

In secondo luogo gli scrittori classici o non erano osservatori abbastanza esatti o si lasciarono tirare dall'amore d'un bel aggettivo ad amplificazioni ingenui. Nulla di più facile che Erodoto, che pare sia stato a Cirene, l'abbia vista in stagione di piogge, e non si sia curato di sapere se nell'estate c'era siccità. Di fronte all'εὐβοτος e all'εὐρύλειμον di Pindaro (lieta per i pascoli), o al σιτοφόρος di Diodoro (ferace di messi), tratteremo il nostro giudizio, e penseremo, per contrasto, all'ἀνυδροον (mancante d'acqua) e allo ξηράν (secca) di Teofrasto. Lo stesso Rainaud, disposto a menarla buona a' suoi classici tutte le volte sia a pena possibile, quando giunge alle affermazioni di « grande fiume » (μέγας ποταμός) per certi torrenti secchi della Cirenaica, esclama:

« Quod si nonnulli ex antiquis scriptoribus in Cyrenaica fluvios laudant, cave ne huius modi testimonia ad litteram accipias ».

Ma altro che ad litteram, i nostri nazionalisti-classicisti, tipo Corradini: *ultra litteram*.

In terzo luogo le esplorazioni d'oggi hanno permesso di constatare che la realtà dei tempi classici non era molto differente da quella d'oggi. Per esempio, esaminato il serbatoio dell'acqua per l'estate a Cirene, esaminata la grandezza del suo anfiteatro, risulta che non 200.000, ma soltanto 18.000 potevano esserne gli abitanti.

Le rovine così largamente sparse suggeriscono a prima vista che la cifra data dal Beloch per la Cirenaica nella sua opera sulla popolazione del mondo greco e romano (cioè da 240 a 300.000 normale, e fino a 500.000 sotto i Tolomei) sia troppo bassa. Soltanto Cirene fu calcolato che avesse 100.000 abitanti; ma la costruzione delle tombe, la più cospicua parte delle rovine, durò parecchi secoli. Le città stesse erano formate di costruzioni assai disperse e non sembra che abbiano mai avuto la densa popolazione di Roma. Per esempio le rovine dell'anfiteatro di Cirene mostrano che era relativamente piccolo e non sarebbe servito per una grande città. Che poi la popolazione di Cirene fosse di un 15.000 o 20.000 abitanti lo dimostrano le costruzioni per la riserva d'acqua. I serbatoi per l'acqua piovana erano costruiti a Saf-Saf, e, secondo il rapporto del signor Trotter, erano capaci soltanto di 6.810.000 litri, il che provvederebbe appena 4-54 litri a testa durante i tre mesi della estate a una popolazione di 15.000 abitanti.

Infine, per il mutamento delle vie commerciali e per la diminuzione o cessazione del valore di certi oggetti, il paese è decaduto economicamente. La Cirenaica esportava il *silfio*, un'erba che era tanta apprezzata dai romani da farne una specie di oro e tenerla nel pubblico tesoro: oggi quest'erba che nemmeno più si conosce, non ha valore per noi. Inoltre non c'è più il commercio degli schiavi, di cui Tripoli e la Cirenaica erano una volta emporio. E così di seguito, per non addentrarci in una discussione minuta sui commerci del Sudan per le nuove vie del Niger e del Nilo, sui quali dovremo tornare.

Concludendo: le testimonianze degli scrittori antichi sulla ricchezza e civiltà della Cirenaica non hanno, di fronte ai fatti precisi assodati oggi, nessun valore.

★

Non c'è dunque più nulla da fare in Cirenaica? Si tratta di un paese che sarà sempre di nomadi e di barbari? Niente affatto. Anche così povere come sono le forze del paese non sono sufficientemente o sono male sfruttate. Persone attive, intelligenti, fornite di capitali, possono trovarvi se non Bengodi e l'America, per lo meno una giusta remunerazione delle loro attività. Non è un paese da agricoltori e soprattutto non è un paese per una larga importazione di coloni agricoli. Ma è un paese, che mancando di macchine, di strade, di molini, e di molti, anzi di quasi tutti i sistemi e le organizzazioni moderne di produzione, può render commercialmente più di quel che non renda. È un paese fatto per la pacifica penetrazione europea, e più specialmente italiana, data la relativa vicinanza della Sicilia.

Senonché la penetrazione pacifica è fallita, è in continuo fallimento da parecchi anni. Su questo punto i nazionalisti hanno perfet-

tamente ragione (1); hanno torto soltanto, in parte dove espongono le ragioni, totalmente, dove propongono i rimedi. Difatti pensando che alla Cirenaica si cominciò a penetrare verso il 1880, e che nel 1911 non ci abbiamo 200 italiani, e siamo al secondo o terzo posto nel commercio, malgrado che nessun europeo ci abbia fatto la concorrenza sul serio, si capisce che si dichiara fallimento. I nazionalisti però buttano tutta la colpa addosso al regime turco, che, dicono, ostacola tutte le nostre iniziative, non permette viaggi, non permette compere, odia gli italiani, li offende, ed usa un sapiente sistema di rinvii alle calende grece per boicottarci; anzi giunge perfino ad eccitare la concorrenza di altre nazioni. Gli episodi di ingiustizia e di violenza, talora tragici, più spesso comici, cui danno origine questi sistemi della burocrazia turca, sono troppo noti ormai. Per esagerati che siano stati, in essi c'è certamente del vero; e per quanto questi siano i sistemi di tutte le autorità turche verso gli europei in generale, non ci si può nascondere che quelli usati verso gli italiani testimoniano una speciale diffidenza e antipatia.

Ora, però, siamo un poco umani. Questa diffidenza e antipatia nasce subito dopo l'occupazione di Tunisi; e cresce a dismisura dacché in Italia si stampano articoli nei principali giornali dove si afferma il diritto e la necessità di toglier Tripoli alla Turchia. Se italiani si presentano per comprare terreni, stabilire industrie, eccetera, che cosa più naturale che il turco, diffidente per natura, veda in lui la persona che è destinata o che vuole suscitare un giorno o l'altro l'incidente, che dia alla nazione nostra il pretesto per occupare il paese? E se poi l'italiano è proprio uno di quelli (Piazza, Bevione, De Maria, Corradini) che stampano in Italia che si deve occupare la Tripolitania, è molto strano che si finisca per impedir loro di visitare l'interno e si trovi il modo di rimandarli presto a casa (per es. de Maria)? Se in Inghilterra ai tempi del brigantaggio nel nostro mezzogiorno si fossero stampati da molti e dai più importanti organi della stampa, articoli per dimostrare che gli italiani, popolo incivile, non assicuravano la libertà delle industrie e dei trasporti nella regione, e che l'Inghilterra avrebbe fatto bene a portarci la civiltà, che cosa avremmo fatto noi, francamente, se si fossero presentate ai nostri porti comitive di giornalisti inglesi per studiare il paese, e proprio di quei giornalisti che più alto fossero andati gridando di occupare il mezzogiorno?

Nel 1881 gli italiani potevano compiere viaggi, stabilire stazioni commerciali in Cirenaica, senza subire la menoma noia da parte dei turchi, anzi godendo del loro appoggio. Nel 1900 o 1902 quando pare che l'Italia si prepari all'occupazione militare di Tripoli, i turchi respingono il Florio, presentatosi a Tripoli come un conquistatore con un'orda di amici siciliani. Più tardi cercano di levarsi dai piedi i giornalisti italiani nazionalisti. Avranno torto, hanno anzi torto, ma è certo che ciò non sarebbe avvenuto se invece di occupazione militare, si fosse parlato sempre di penetrazione pacifica.

La questione è che noi siamo stati e siamo ancora incapaci di penetrazione pacifica; non già per colpa della Turchia, ma purtroppo per colpa nostra; non già soltanto per le proibizioni turche, quanto per la concorrenza straniera. Prima di tutto ci mancano i capitali necessari (siamo un paese povero!) e inoltre ci manca, in generale, l'onestà e l'intelligenza per vincere. I rapporti dei nostri consoli parlano chiaro. Nel 1898 il cav. avv. Riccardo Motta, regio console a Tripoli, pur lodando il nostro commercio, scriveva in una relazione ufficiale (2):

(1) Ricordiamo, per ragioni di giustizia, che tutto quel che Piazza, Bevione, Corradini scrivono, si trova sostanzialmente nelle corrispondenze di F. DE MARIA alla *Preparazione* 22-23 marzo, 24-25 marzo, 31 marzo-1 aprile, 12-13 aprile 1910. « La penetrazione pacifica è un luogo comune ». E il Piazza la chiamerà menzogna.

(2) *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, luglio 1898.

« Si deve raccomandare caldamente agli italiani di mantenere la costanza nei tipi. Ho avuto occasione io stesso di constatare gravi differenze a seconda delle varie spedizioni. Farina di qualità bianchissima venne susseguita da altra di color bruno sotto la stessa marca. Ciò fa torto al produttore e scontenta il compratore, il quale non ama siffatte sorprese e quando sa di avere una merce a bordo od in dogana deve poterla vendere senza nutrire dubbi sulla qualità... Da simili errori sono immuni i francesi che mantengono immutabili i loro tipi. Le case italiane sono pure assai restie nel cambiare i loro tipi e nell'accettare i tipi richiesti dai consumatori, e ciò succede non solo per le farine, ma anche per altri generi... La nostra importazione di zucchero è finita, a tutto profitto della importazione francese ed austriaca... La concorrenza non era facile (da parte nostra) ma poteva sostenersi... occorreva però anche un po' di buona volontà da parte del governo [italiano, non turco! N. d. R.], mentre invece sembra che le meticolosità doganali siano tali e tante che lo scarso risultato non arriva a compensarne i disturbi. (pag. 35, 37).

Ed il rapporto Gianò sulla Cirenaica nel 1902 (1) fa vedere che le cose son restate tali e quali:

« Il nostro paese... non ha saputo nè voluto intraprendere la fabbricazione di tipi speciali di generi che passano nel continente africano, e vuole esportare ciò che fabbrica pel consumatore italiano. E difatti con vivo rincrescimento ho dovuto constatare che il commercio italiano è limitatissimo, i nostri negozianti ed industriali non hanno la percezione esatta della esportazione nelle colonie africane... Altra cosa importante da raccomandare ai nostri esportatori è ciò che si ripete sempre in tutti i rapporti commerciali consolari, cioè *uniformità di tipi*, CHE DEVONO ESSER SEMPRE EGUALI AL CAMPIONE [qui entra in gioco l'onestà. N. d. R.]; l'incostanza dei tipi di merce di case italiane è lagnò di tutti, e ciò ha prodotto l'abbandono graduale, servendosi i compratori di case francesi e tedesche che mantengono sempre costanti i tipi ».

Credete che nel 1910 le cose finalmente fossero cambiate? Macché! Il nazionalista Castellini ha cura di avvertirci che quando « il Bencetti aprì in Tripolitania un'agenzia commerciale, si rivolse invano a notissime ditte italiane... e quasi tutte negarono al Bencetti il fido di dieci mesi necessario per lavorare a Tripoli o a Bengasi » (2)

e conferma le relazioni dei nostri consoli, facendo proprie le parole del Ricchieri che « non ci curiamo di adattare i nostri prodotti alle richieste, ai gusti del paese; che troppo spesso eseguiamo male ordini, spedizioni, imballaggi ed anche troppo spesso, per trascuranza o mala fede, mandiamo la merce non conforme al campione ». (3)

La colpa è tutta nostra. Negli anni in cui la Turchia non era nè poteva far la gelosa, se si fossero avuti capitali e se i nostri commercianti avessero avuto capacità, si sarebbe talmente penetrati in Cirenaica, la si sarebbe talmente trasformata, che dopo nessuna opposizione ci si poteva più fare. E tutta questa reazione contro la « penetrazione pacifica » sapete che cosa nasconde? Nasconde il solito nostro difetto italiano: *non saper fare nulla senza l'aiuto dello Stato*. Noi non vogliamo arrischiare, competere, far concorrenza; vogliamo avere la tutela e l'appoggio dello Stato; vogliamo *sfruttare lo Stato*. Perché si chiede l'occupazione della Tripolitania? Per impedire a tedeschi, a inglesi, a francesi di farci la concorrenza! Per fare in Tripolitania quello che si fa in Italia, cioè per far pagare più caro lo zucchero, il ferro, le macchine, tutto, a profitto degli industriali protetti. Noi abbiamo da parecchie decine d'anni l'Eritrea e non c'è un nostro istituto di credito che v'abbia impiantato una succursale: sapete perché? Perché il Governo non ha voluto affidare a chi lo chiedeva il servizio di tesoreria. E così sarà sempre: se non c'è qualche cosa da mangiare alle spalle dello Stato nessun italiano si muoverà. *La penetrazione militare non è che il protezionismo che chiede nuovo terreno di darci.*

(Continua).

La Voce.

(1) *Italia coloniale*, gennaio 1902, pag. 24.(2) *Tunisi e Tripoli*, pag. 178.(3) G. RICCHIERI: *La Tripolitania e l'Italia*, in *Vita internazionale*, 5, 20 maggio, 20 giugno 1902. Estr. con agg. Albrighi e Segati, Milano, 1902.

Frammenti di vita italiana.

Il Gran Mazziere giolittiano.

L'Avanti del 9 agosto 1911 ha pubblicato il seguente telegramma:

« Altra non lontana circostanza quando mia elezione fecesi questione politica ebbi forza disprezzare false notizie bugiarde informazioni. Oggi devo protestare contro allarmanti insussistenti notizie propalate su assurde condizioni ordine pubblico questa città. Elezioni controllate Direzione partito socialista rappresentato prof. Colella, avvocato Papalia, svoltesi massima regolarità. Vittoria arrise partito democratico mantenuto costantemente estraneo cose municipali. Ho compiuto dovere cittadino sradicando camarilla comunale, cooperando vittoria popolare. Confido vostra imparzialità sia pubblicata questa smentita contenuto lettera diretta Ciccoiti. — Vito de Bellis ».

La « non lontana circostanza », in cui il Gran Mazziere « ebbe la forza di disprezzare le notizie false e bugiarde », sarebbe la elezione politica del marzo 1909.

Il Gran Mazziere dimentica che quelle « notizie false e bugiarde » non solo non « ebbe la forza di disprezzarle », ma annunziò contro di esse una querela sulla *Tribuna* alla vigilia della discussione della elezione alla Camera. Poi la querela si è guardato bene di darla. Questo in gergo mazziere si dice « avere la forza di disprezzare ».

★

Le elezioni amministrative, per cui il gran Mazziere canta vittoria nel telegramma suddato, sono avvenute il 6 agosto 1911, ed hanno dato i seguenti risultati:

Lista debellista . . . in media, voti 650
" antidebellista . . . " " 550
" socialista . . . " " 180

Le elezioni politiche del 7 marzo 1909, invece, dettero i seguenti risultati:

	Iscritti	Votanti	De Bellis	De Luca Resta
Putignano .	1033	842	485	251
Alberobello	679	449	144	269
Nori . . .	730	609	43	539
		TOTALE	672	1059
Santeramo 1 ^a	411	120	117	—
" 2 ^a	312	261	—	151
		TOTALE	789	1210
Gioia del C.	1616	1050	1047	—
		TOTALE	1836	1210

Nel *Ministro della mala vita*, pagg. 56-7, io osservai che a Santeramo i debellisti avevano costretto ad astenersi nella 1.a Sezione 216 elettori del De Luca Resta, mentre nella 2.a Sezione i seguaci del De Luca Resta avevano annullato arbitrariamente 110 voti del De Bellis. Inoltre per Gioia del Colle calcolai che il De Bellis avrebbe dovuto avere soli 500 voti; il De Luca Resta avrebbe dovuto avere, fra voti dei suoi seguaci e voti della lega dei contadini, 550 voti.

Dunque senza gli arbitri reciproci di Santeramo, e senza le truffe inaudite di Gioia del Colle, i risultati delle elezioni politiche del 7 marzo 1909 avrebbero dovuto essere i seguenti:

	Iscritti	Votanti	De Bellis	De Luca Resta
Putignano	2442	1900	672	1059
Alberobello				
Nori . . .				
Santeramo 1 ^a	411	335	117	216
" 2 ^a	312	261	110	151
		TOTALE	899	1426
Gioia del C.	1616	1050	500	550
		TOTALE	1399	1976

Ora le elezioni amministrative di Gioia del Colle del 6 agosto 1911 sono venute a dimostrare luminosamente che la unanimità delle elezioni politiche del 7 marzo 1909 fu il risultato di una truffa. E quando si consideri che gli elettori amministrativi sono più numerosi degli elettori politici, si vede che i calcoli da me istituiti per determinare la precisa entità della truffa del 7 marzo 1909, risultano perfettamente confermati.

★

Indipendentemente, poi, da ogni confronto numerico fra le elezioni del 1909 e quelle del 1911, il Gran Mazziere dimentica nel telegramma suddato tutte le sentenze che l'autorità giudiziaria ha pronunciate finora, per violenze elettorali, contro i suoi degni seguaci.

Nel *Ministro della mala vita*, io sciorinai l'anno scorso le sentenze contro l'Ispezzatore P. S. Prina, e contro i mazziere Pasquale Pavone, Rocco d'Aprile, Anaclerio ed altri. Allorché fu pubblicato il volume, non era stata pro-